

questioni
tedesche

BERLINALE

Ricostruendo in «Tunnel 1962» (Utet) la storia del celebre documentario della Nbc, Greg Mitchell rende alla barriera che divideva la città la sua temibile consistenza, liberandola da ogni velatura simbolica. Verna Carleton offre, invece, in «Ritorno a Berlino» (Guanda) un prezioso sguardo esterno

Prima e dopo il Muro degli equivoci

di **LUCA CRESCENZI**

Ci sono luoghi, scriveva Walter Benjamin nel suo colossale frammento su Parigi, capitale del XIX secolo, la cui esistenza invisibile rimanda al passato-presente della città, contribuendo a quella simultaneità di storie – trascorse, oniriche o mitiche – che compongono nel loro insieme l'identità segreta delle metropoli. Anche per questo il XXI secolo europeo ha eletto Berlino a specchio di se stesso e della sintesi inconclusa del proprio presente; e trent'anni dopo la sua scomparsa vede ancora nel Muro il più significativo dei suoi passages: è come se quello sbarramento fra est e ovest attraversi ancora la città e debba seguire ad attraversarla per permettere a Berlino di definire se stessa al di là della sua stratificata storia.

Fruituoso incrocio di dati

Non per nulla la letteratura sul Muro è ricchissima e costituisce ormai un genere a sé che produce di continuo nuovi frutti. L'ultimo di questi è la brillante ricostruzione di Greg Mitchell in **Tunnel. 1962: fuga sotto il muro di Berlino** (ottima traduzione di Luca Fusari, Utet, pp. 420, € 24,00), che racconta la storia del documentario realizzato dalla Nbc, nel 1962. Filmando lo scavo di uno dei pericolosissimi tunnel che attraversavano il Muro sottoterra, quel documentario creò letteralmente dal nulla l'immaginario occidentale su Berlino, diffondendo nel mondo, se non per la prima volta certo nel modo più efficace, un'immagine sofferente e perciò finalmente umana della Ger-

mania postbellica.

Il tema non è nuovo; ma la ricostruzione di Mitchell ha il pregio, comune a molti dei migliori esiti della storiografia attuale, di «incrociare i dati» e comprendere nel quadro complessivo oltre alle azioni delle spie orientali a ovest e alle microstorie degli «scavatori» e di coloro a cui essi permisero di attraversare «il muro più controllato del mondo», anche la competizione fra le grandi reti televisive americane, la politica kennedyana su Berlino nel suo intreccio con la questione cubana, la tenace opposizione al pugno di ferro della Ddr del sindaco Willy Brandt e del fido Egon Bahr e altro ancora. Il tutto a partire da documenti degli archivi della Cia e della Casa Bianca desecretati dopo il 2014 e diventati «fonte» indispensabile per qualsiasi storiografia berlinese.

In questo modo, il libro toglie al Muro l'aura di barriera travolta dalla volontà popolare acquisita con la definitiva caduta del 1989, lo libera dall'identità simbolica che l'immaginario contemporaneo gli attribuisce quale metafora di tutte le libertà possibili, e gli restituisce la temibile consistenza originaria, con il risultato – ormai quasi paradossale – di capovolgerne la leggenda: quel muro riuscì davvero a separare le persone e a dividere il cielo di una sola città; e la sua caduta non fu la conseguenza di un'incontenibile pressione di popolo, ma l'epifenomeno più appariscente del collasso di una politica di potenza.

Chi oggi si appella al Muro di Berlino come rappresentazione ideale dell'impossibilità di dividere ciò che si appartiene, fraintende il suo stesso esempio, rimuovendo il dolorosissimo (e fin trop-

po attuale) passato della città e separandolo dalla forma complessiva della sua identità storica.

Una rimozione analoga patisce Berlino riguardo alla sua storia postbellica prima della costruzione del Muro. Gli anni compresi fra il 1945 e il 1961 sono, nella coscienza storica europea e della stessa Germania, quelli dei governi di Adenauer, dell'aggancio a occidente e della ripresa economica. C'è anche il ricordo – sfumato dagli eventi successivi – del ponte aereo su Berlino del 1948 e della sfida alleata all'isolamento della città voluto da Stalin; ma anche quell'episodio non è registrato, in fondo, che come il prodromo della divisione della città durato per i successivi quarant'anni.

Non è dunque un caso che proprio in Germania, per opera della casa editrice Aufbau, sia stato riscoperto un romanzo pubblicato negli Stati Uniti nel 1959 da Verna B. Carleton – amica di importanti intellettuali tedeschi come Anna Seghers, Egon Erwin Kisch, Gisèle Freund e Walter Benjamin – che racconta proprio la dimenticata Berlino degli anni Cinquanta e la storia (vera) del lento ritorno di un uomo da un esilio esistenziale durato vent'anni alla città da cui è fuggito, cancellando la propria storia, i propri ricordi e la memoria stessa della propria lingua materna. **Ritorno a Berlino** – questo il titolo del romanzo (traduzione di Irene Abigail Piccinini, Guanda, pp. 348, € 19,00) – racconta, in un certo senso, la storia dei molti romanzi mai scritti dagli scrittori tedeschi di quegli anni: della difficile ricostruzione intellettuale, politica e morale della Germania nel primo, lunghissimo decennio di pace dopo la fine della

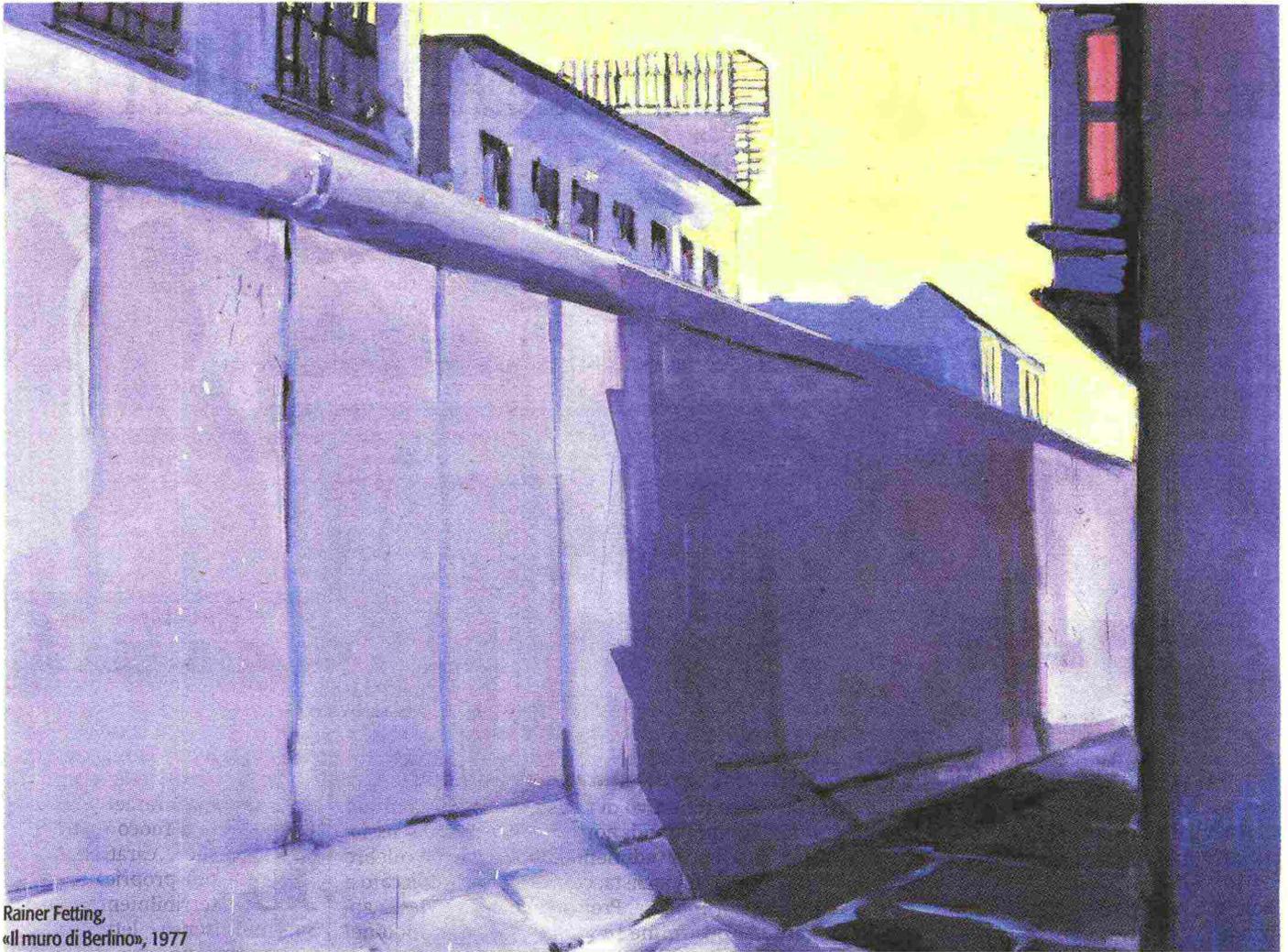
guerra e del Reich hitleriano.

Ciò che distingue, infatti, il romanzo di Verna Carleton da tutti quelli apparsi in Germania negli anni Cinquanta è lo sguardo dall'esterno, la prospettiva quasi ingenua della narratrice, americana, che assiste, prima frastornata e poi attonita, alla catabasi del suo protagonista, al conflitto interiore fra colui che è stato e colui che ha scelto di essere e, infine, allo scontro diretto con i residui dell'orrore da cui ha potuto salvarsi.

Paradossi del tempo

Letto oggi il romanzo di Verna Carleton può apparire superato; ma è l'effetto di un paradosso del tempo. In realtà la Germania ha cominciato a rappresentare a se stessa il proprio passato solo un decennio dopo la fine dell'epoca descritta nel romanzo. E mai con la nitidezza e la lucidità che *Ritorno a Berlino* conserva, nel suo stile limpido e oggettivo, che ricorda – soprattutto nello splendido inizio e nel sofferto finale – i romanzi di Anna Seghers.

Qui, non sono protagonisti i destini dei reduci – tema ambiguo e prediletto dalla narrativa del dopoguerra – ma gli insanabili conflitti fra gli artefici di una storia tanto recente quanto difficile da superare. E lo sfondo berlinese della vicenda, la rappresentazione minuziosa e quasi topografica della città, con i suoi confini rigidi e al tempo stesso labili, con i suoi panorami di macerie alternati a scorci di sommarie ricostruzioni, si adatta benissimo alle contraddizioni della vicenda: come un documento della Berlino ante-Muro che si presti per un momento a diventare il palcoscenico di un dramma destinato a superare i confini della storia.



Rainer Fetting,
«Il muro di Berlino», 1977

